



**POTERE
ALLA
PAROLA**

**Questa
sera
a Capri**

L'appuntamento

Sarà E.L. Doctorow ad aprire questa sera (ore 19,00) nella suggestiva piazzetta Tragara, la quinta edizione di «Le Conversazioni, scrittori a confronto» - Incontri letterari con i protagonisti della letteratura contemporanea di lingua inglese - Ideata da Antonio Monda e Davide Azzolini.

L'autore

Attento osservatore della realtà politico-sociale degli Stati Uniti, autore di romanzi come «Ragtime» e «Billy Bathgate» (1991), Edgar Lawrence Doctorow, noto come E. L. Doctorow, è nato il 6 gennaio 1931 a New York. Raggiunge il successo nel 1971 con «Il libro di Daniele», ispirato al celebre caso Rosenberg, che viene adattato da Sidney Lumet nel film «Daniele».



Non solo Ragtime Lo scrittore americano E.L. Doctorow

DOCTOROW TUTTO IL SECOLO IN UN ROMANZO

L'intervista Un secolo intero catalogato da due ricchi fratelli di New York, il passato che «racconta» il presente, i diritti umani, i paradossi del XX secolo... Parla uno dei «grandi vecchi» della letteratura americana

MICHELE DE MIERI

micheledemieri@libero.it

Fu una telefonata anonima alla polizia a far rinvenire, erano i primi giorni della primavera del 1947, i cadaveri dei fratelli Homer e Langley Collyer. Da oltre vent'anni i due eccentrici newyorchesi, di ricca borghesia, si erano praticamente reclusi dopo la morte dei genitori dentro il palazzo, al numero 2078 della prestigiosa Fifth Avenue, e vi avevano accumulato praticamente l'America: oggetti piccoli

e grandi, giornali e dischi. Ci vollero molti giorni per portare via le oltre cento tonnellate di rifiuti. Mentre Homer era divenuto cieco, Langley, reduce dalla prima guerra mondiale, e scosso dal suo ricordo, si era dedicato non solo a questa sorta di catalogazione del vivere americano ma teorizzava la realizzazione del giornale perfetto: «un numero unico ed eterno che andasse bene per qualsiasi giorno». Oggi la sindrome ossessiva compulsiva del collezionismo si chiama proprio «sindrome Collyer». Parte ancora una volta da un fatto reale della storia americana *Homer & Lan-*

gley (traduzione di Silvia Pareschi, Mondadori, pp.216, € 19,50), il nuovo romanzo di E.L. Doctorow. Era già successo per i fortunati esordi degli anni Settanta con *Il libro di Daniel* (storia del figlio dei coniugi Rosenberg giustiziati nel 1953 per spionaggio), con *Ragtime* (il racconto dei primi decenni del '900) e ancora con *Billy Bathgate* (la storia del gangster Dutch Schultz), fino al recente capolavoro *La marcia* (il cammino distruttivo della colonna nordista del generale Sherman negli stati del sud durante la guerra di secessione) che ha mostrato una nuova vitalità della scrittura di

Doctorow, dopo anni di romanzi di passaggio.

Doctorow è uno dei gran vecchi della letteratura statunitense, uno scrittore popolare (un po' meno da noi) che illumina il percorso della nazione americana contaminando fatti e personaggi reali con l'immaginazione della sua scrittura. Anche per *Homer & Langley* lo scrittore si è preso le sue necessarie licenze, ha fatto le sue variazioni: la principale è quella di far arrivare la storia (raccontata da Homer, il fratello cieco) fino agli inizi degli anni Settanta, ai tempi del Watergate, in modo da metterci davvero quasi tutto il Secolo Americano. Alla soglia degli ottant'anni Doctorow è sì lo scrittore liberal, innamorato della sua città, New York, dove ha praticamente ambientato tutti i suoi romanzi, *La marcia* esclusa, sempre pronto alle battaglie politiche, ma è anche un uomo umorale, uno scrittore che non ama - direi che è quasi infastidito - dal cinema che ha trasposto, non male, tre dei suoi libri più famosi, che non accetta di parlare del suo rapporto con la Storia, che è, forse stanco, di parlare del clima che si respira a New York a quasi dieci anni dall'11 settembre. Questo notevole autore, quest'uomo un po' umorale aprirà stasera, prima di lasciare il posto a una schiera di giovani quarantenni, la quinta edizione delle «Conversazioni» di Capri.

Oggetti sparsi

«Homer & Langley si sentono come i curatori di una civiltà...»

Con «Homer & Langley» sembra proprio che lei abbia voluto compiere una sorta di riepilogo del Secolo Americano: ci sono l'Innocenza iniziale dei fratelli in vacanza nel Maine che dei genitori puritani, poi la guerra che scopre Langley, e ancora il cinema muto di Keaton, il proibizionismo, i gangster, gli immigrati, il jazz, la Ford T e così via, fino agli anni finali quando quella spinta del paese sembra essersi fermata. È così?

«Non un riassunto. Piuttosto direi che questo è un memoir «cieco» di Homer. Ispirato da un giornalista europeo, Homer scrive con una macchina da scrivere braille la storia della vita sua e di Langley. Ho voluto che vivessero attraverso la maggior parte del XX secolo e quindi loro sono necessariamente consapevoli della loro vita e dei tempi in cui vivono, sia attraverso i giornali che Langley colleziona ogni giorno sia attraverso la televisione o perché - reclusi come sono - il mon-

do continua a importunarli e non li lascerà soli».

In un'intervista a proposito di «La marcia» lei ha detto che «quando si scrive un libro ambientato nel passato, quello che stai descrivendo realmente è il presente»... se il presente di «La marcia» erano le guerre di Bush qual è invece il presente di «Homer & Langley»?

«Penso che la fine del libro, quando Homer è cieco e sordo e circondato dalla collezione di tutte le cose che suo fratello ha raccolto per tutta la vita, come se loro fossero i curatori della loro civiltà, possa essere letta come una riflessione sul presente della vita del nostro paese, l'America».

Chiederle cosa l'ha incuriosito della vicenda dei fratelli Collyer può sembrare banale ma vorrei chiederle qual è stato il punto di partenza di questa operazione, immagino prima di ricerca e poi di scrittura?

«I veri fratelli Collyer erano molto conosciuti ai loro tempi a causa dell'interesse della stampa e della curiosità dei vicini. Quando furono trovati morti tra gli oggetti sparsi alla rinfusa nella loro casa, divennero immediatamente delle figure folkloristiche. Ancora oggi quando i pompieri trovano una casa piena di «carabattole» fino al soffitto la definiscono una casa «alla Collyer». Ho trattato i fratelli Collyer come delle figure mitiche della vita dell'America. Non c'è bisogno di ricercare i miti, basta solo interpretarli. Come Sofocle, Eschilo e Euripide, ognuno di loro ha scritto la propria interpretazione della Casa di Atreo».

Nel suo libro coesistono due tendenze opposte: da un lato la fuga dal mondo dei fratelli, la loro reclusione, richiama l'atteggiamento che fu di Thoreau e di Salinger, dall'altro lato questa tendenza a riempire la propria vita di cose, questa corsa verso il catalogo della civiltà americana del Novecento. Cosa ne pensa?

«Che questa è davvero una bella e accurata descrizione del romanzo».

Di cosa parlerà stasera a Capri nel suo intervento sulla Dichiarazione dei Diritti Umani? Qual è oggi il senso di questi Diritti?

«Gli scrittori di romanzi scrivono sul significato di essere umani. Offrono, con gli esempi delle loro storie, verità umane, propongono sempre una completa umanità. E quindi sia i diritti umani e gli sbagli umani compaiono nella loro arte. Credo che a Capri parleremo di questo, come anche del fallimento di molte nazioni di vivere secondo questi principi, nazioni pure che erano tra i firmatari della Dichiarazione dei Diritti Umani dell'Onu nel 1948». ●